

Laura Stradaroli

Pensieri di carta



disegni a cura di Cristina Brunacci

*“L’amore crea sempre,
non distrugge mai.
In questo giace
l’unica prospettiva
dell’uomo”*

Leo Buscaglia

Nella dolcezza di una favola, di un piccolo racconto, vi è un messaggio che i bambini recepiscono immediatamente con la purezza che contraddistingue le loro menti. Mi è sembrato opportuno perciò utilizzare la semplicità del linguaggio fiabesco per affrontare argomenti difficili ed entrare nel merito di atteggiamenti scorretti e discriminazioni, nel rispetto delle diversità, con un linguaggio che non spaventa ma fa riflettere.

Una raccolta di “pensieri” leggeri come la carta, ma non per questo privi di significato che gli adulti, genitori ed insegnanti, possono utilizzare per parlare al cuore dei ragazzi favoleggiando sull’essere, l’amicizia, il dolore, la gioia e la solitudine.

Tutti i racconti hanno una morale e un finale positivo che lascia comunque nel lettore la libertà di capire e scegliere quale sia l’atteggiamento più corretto nei confronti degli altri esseri umani e della vita.

Laura Stradaroli

Piperot va alla guerra

Piperot faceva il contadino. La terra che coltivava però non era di sua proprietà, ma del feudatario che viveva nel castello della valle dei Prugnoli. Era considerato un sempliciotto e un ingenuo, ma in verità non lo era affatto. Aveva cinquant'anni, basso, grasso e dall'aspetto divertente. Le guance rubiconde sembravano due focacce di pane appena sfornato, gli occhietti erano piccoli e vispi. Gli mancavano anche dei denti e quando sorrideva ricordava un roditore. La voluminosa pancia era il risultato di anni di buone ed abbondanti leccornie cucinate dalla moglie Adelaide. Perdeva sempre i pantaloni perché nessuna cintura era mai abbastanza lunga per cingere la sua circonferenza. Perciò li reggeva alla meno peggio con una corda infilata nei passanti. Aveva dei piedi grandi e cicciottelli come tutto l'aspetto del resto, quindi si preparava da solo i calzari intrecciando paglia ed altro materiale di fortuna. Per proteggersi dal sole, quando lavorava nei campi, indossava un cappello a larga falda della stessa forgia delle scarpe, ricordando così un grosso fungo porcino.

Anche la moglie sprizzava salute da tutti i pori. Piccola di statura, rotondetta, con grandi occhi neri, raccoglieva i lunghi capelli sotto una cuffietta di lino bianco. Di solito indossava un'ampia camicia di cotone grezzo, una sottanona di stoffa pesante e scura e un corpetto di pelle di daino che stringeva all'inverosimile per mettere in evidenza l'unica parte stretta del suo corpo: il punto vita. Avevano tre figli, Romoaldo era il maggiore di quindici anni. Seguivano Celestino di dieci e Guendalina di sette.

La loro casa era piccola ed accogliente. Si entrava in una grande cucina con camino centrale, dov'era sempre appeso un enorme paiolo in attività. In ogni momento era possibile infatti mangiare qualcosa: una

zuppa di fagioli, un timballo di patate, uno stufato di coniglio o della polenta per accompagnare le gustose pietanze preparate con amore da Adelaide.

Sulla destra della stanza c'era una piccola scala che portava al piano superiore dove si trovavano le camere da letto: un unico ambiente separato in due da una grossa tenda di corda. Da una parte il letto matrimoniale con un grosso materasso che altro non era che un sacco ripieno di foglie di granoturco, dall'altra i tre lettini dei figli. Le finestre erano piccole e ricordavano lucernai di vecchie soffitte.

Tutta la famiglia lavorava per il ricco feudatario a cui spettavano i prodotti migliori della terra che Piperot aveva in consegna. A lui erano destinati anche gli animali da cortile più belli e grassi, le uova fresche e le marmellate di frutta che Adelaide preparava seguendo ricette tramandate da sua nonna. Per non parlare poi delle verdure dell'orto e della frutta che giornalmente raccoglievano e portavano al padrone. Per loro tenevano una parte dei prodotti e usufruivano gratuitamente dell'alloggio. Questa era la vita che conducevano da più di vent'anni, da quando cioè si erano sposati e trasferiti in quella valle in cerca di fortuna.

Mentre Piperot aveva le mani d'oro nella lavorazione del ferro e del legno, Adelaide sapeva ben cucire e ricamare. Per questo lui intagliava suppellettili mentre lei confezionava abiti per i nobili del castello.

Un'esistenza serena quella di Piperot e i suoi cari, a loro bastava poco per essere felici. I primi veri problemi subentrarono quando il feudatario iniziò ad avere manie di possesso e cercò di ampliare i confini delle sue terre.

«Hai saputo le ultime novità Piperot? – gli dissero al mercato altri contadini che lavoravano come lui per il ricco padrone. – Messer Ludovico ha dichiarato guerra a Messer Arcibaldo. Vuole una parte della sua terra, proprio quella di confine dove passa il fiume per abbeverare le pecore».

“Davvero? – disse preoccupato il buon mezzadro. – E chi ha mandato in battaglia?».

«Tutto il suo esercito personale – risposero. – E se non basterà chiamerà alla guerra anche i nostri figli più grandi».

«Buon Dio! Ma il mio Romoaldo ha solo quindici anni e non conosce nulla delle strategie di battaglia, tantomeno ha mai tenuto in mano

un'arma!» precisò.

«Neanche i nostri figli se è per questo, ma il feudatario non si farà certo scrupoli e se ha bisogno di soldati li recluterà».

Quando Piperot tornò dal mercato dopo aver scambiato i prodotti della terra e i suoi manufatti di legno, raccontò l'episodio ad Adelaide.

«Sei sicuro di aver capito bene? Non è che hai già bevuto del vino di primo mattino?» chiese la donna preoccupata.

«Ti giuro che sono sobrio – affermò l'uomo. – Sono stati i nostri vicini ad informarmi e loro lo hanno appreso dalla servitù del castello.»

«Come faremo a proteggere il maggiore dei nostri figli ed evitargli di andare a morire in battaglia?» chiese con disperazione Adelaide al marito.

«Non lo so moglie mia... come il padrone si prende i migliori prodotti del nostro duro lavoro, così si prenderà il nostro Romoaldo.»

Tutte le famiglie della valle dei Prugnoli erano preoccupate e si mobilitarono all'insaputa del feudatario per cercare una soluzione. Si incontrarono di notte nel bosco di castagni, dove di solito si riunivano per le decisioni importanti.

«Dobbiamo impedire che massacrino i nostri figli» affermarono alcuni contadini.

«E come?» chiesero altri.

«Li nasconderemo nelle grotte in fondo al bosco finché non sarà tutto finito» aggiunsero i più audaci.

«Ma se il padrone se ne accorge ci toglierà la terra, le nostre case e ci cacerà dalla valle!» sentenziarono i più anziani.

«No! – esclamarono sdegnati quelli che non avevano figli in età da combattere. – Lui ci dà vitto e alloggio, ci protegge dentro le mura del castello se subiamo delle aggressioni da altri feudatari. Perciò se ha bisogno di aiuto è giusto assecondare i suoi desideri».

«È vero! – precisarono altri. – In fondo lo fa anche per noi, più terre più ricchezza!».

«Ma quale ricchezza e ricchezza?... – precisò Piperot con amarezza. – Più terra da lavorare direte! I benefici delle battaglie restano comunque alla corte del Signore. La vita non vi ha insegnato nulla? Le guerre le inventano i potenti, ma le combattono i poveri! I primi diventano più ricchi, gli altri muoiono per loro».

«Allora cosa proponi Piperot?» chiesero a gran voce i compagni di sventura.

«L'unica soluzione è che ci presentiamo noi al posto dei nostri ragazzi – continuò il mezzadro. – E al feudatario diremo che qualcuno deve pur rimanere per proteggere le case ed il raccolto ormai prossimo».

«Bravo Piperot! Bella pensata» esclamarono tutti i presenti in coro, approvando la soluzione.

Ma chi sarebbe andato dal padrone a proporgli lo scambio?

Naturalmente tutti votarono per Piperot, considerato il più simpliciotto del gruppo. Se Messer Ludovico non fosse stato d'accordo se la sarebbe presa solo con lui per l'idea balzana che aveva avuto.

Il mattino seguente il buon contadino, dopo aver indossato l'unico vestito decente che possedeva, armato di due polli, un tacchino, dodici uova e un barile di vino, salì sul carretto trainato dal vecchio mulo Evaristo e si diresse verso il castello.

Superato il ponte che serviva a oltrepassare il fossato d'acqua che circondava l'austera costruzione fu bloccato al portone d'ingresso da due armigeri.

«Chi sei? Fatti riconoscere!» chiesero con fare sospettoso, puntandogli contro lunghe lance appuntite.

«Sono il contadino Piperot della valle dei Prugnoli e vengo a portare al padrone le primizie della sua terra» rispose intimorito l'uomo.

Dopo aver controllato il contenuto del carro le due guardie lo fecero passare. Di solito nessun contadino incontrava mai di persona Messer Ludovico e consegnavano i prodotti direttamente nelle cucine della reggia.

«Ah! Sei tu Piperot – disse una delle cuoche aprendogli la porta secondaria. – Vieni avanti, ho appena cotto un pollo ne vuoi un pezzo? Cos'hai portato di buono oggi?».

«No, niente pollo, ho già fatto colazione grazie. Ho portato qualche pennuto e del vino» precisò consegnando il tutto nelle mani della donna.

«Cercavo tuo marito Gertrude – le disse continuando la conversazione. – Ho bisogno di chiedergli un favore, dov'è?».

«Lo trovi nelle stalle del padrone» rispose la cuoca.

Piperot allora si diresse nelle scuderie personali di Messer Ludovico e, trovato lo stalliere, gli raccontò l'accaduto e gli chiese come arrivare

al padrone.

«L'unico modo per incontrarlo di persona – spiegò Ernesto – è quello di aspettarlo proprio qui nelle sue scuderie. Ogni mattina viene a trovare il suo puledro preferito e lo accudisce personalmente. Così potrai avvicinarlo e parlargli da solo».

Piperot allora prese in mano un forcale facendo finta di essere un lavorante del castello e aspettò con pazienza il feudatario.

Se lo trovarono all'improvviso alle spalle. Alto, bello, dall'aspetto nobile e ben vestito, deciso a montare il cavallo arabo che prediligeva.

«Allora è tutto pronto? – chiese Ludovico con voce imperiosa. – Dov'è la mia sella?».

«Tutto a posto Messere, la sella è già fissata al dorso del puledro» rispose Ernesto con reverenza.

«E tu chi sei? Non ti ho mai visto al castello» chiese rivolto a Piperot.

«Mi perdoni Signor feudatario – rispose da vero sempliciotto il contadino. – Non faccio parte della sua corte. Sono Piperot, uno dei mezzadri che lavora le sue terre».

«Come mai sei qui? Non lo sai che l'accesso alle stalle è permesso solo a miei uomini di fiducia?» esclamò il padrone.

«Mi perdoni ancora, Signor feudatario, ma avevo assoluto bisogno di parlarle di persona» proseguì l'uomo.

«E un semplice contadino cosa può dirmi di così importante da spingerlo a rischiare la testa avvicinandosi alle scuderie?» precisò Ludovico arrabbiato ma allo stesso tempo incuriosito.

«Della guerra Messere... vorrei parlarle della guerra».

«E cosa ne sai tu della guerra umile servo?» lo apostrofò con fare altezzoso il nobile.

«Ho saputo che presto ci sarà battaglia e quando le verranno a mancare soldati chiamerà a combattere anche i nostri figli maggiori, è vero?».

«Certo, voi e le vostre famiglie siete mia proprietà – spiegò il feudatario. – E posso disporre di tutti a mio piacimento».

«La prego non chiami alla guerra i più giovani. Chi penserà alla terra? Chi proteggerà il raccolto ormai prossimo alla mietitura? Lei sa meglio di me che se i nemici sconfinano razzieranno tutto quello che trovano lungo il loro cammino. Bruceranno le case e faranno del male

alle nostre famiglie» – disse l'uomo disperato. – Perché invece non manda a combattere i più anziani, noi abbiamo già affrontato in passato altre battaglie da lei gloriosamente vinte e perciò abbiamo più esperienza – precisò nella richiesta. – Se manda a morire dei giovani inesperti, oltre a rischiare di non vincere, chi formerà altre famiglie per far nascere nuovi figli che lavorino la terra per lei?» chiese sempre in tono supplichevole l'umile Piperot.

Messer Ludovico rimase stupito da tanta audacia e con fare pensieroso riflettè sulla proposta del contadino.

«Hai ragione umile servo, non ci avevo pensato. Se mando in battaglia i giovani rimarranno solo i vecchi a difendere il feudo e se poi muoiono in battaglia non potranno procreare nuove braccia per la terra» – affermò convinto come se la proposta fosse partita da lui. E continuando disse a Piperot. – Bene allora, la tua vita in cambio di quella di tuo figlio. Avvisa tutti i contadini della valle che si preparino a partire da qui ad una settimana». E così dicendo lo liquidò.

Soddisfatto per aver portato a termine la missione, Piperot tornò verso casa e dopo aver informato la moglie si riunì nuovamente con i vicini nel bosco.

Iniziarono così i preparativi. Ogni contadino doveva procurarsi l'armamento bellico e un mezzo di trasporto. In caso non avesse possibilità economiche per acquistare il necessario, allora si armava di forcale pronto a seguire a piedi il signore a cavallo.

Piperot si fabbricò da solo una lancia tagliente, uno scudo e utilizzò il vaso da notte di Adelaide come elmo, per ripararsi il capo dai colpi dei nemici. Poi si diresse nella stalla e rivolto al suo vecchio mulo disse: «Caro Evaristo, finalmente hai la possibilità di dimostrarmi il tuo valore. Devo andare alla guerra e ho bisogno del tuo aiuto per affrontare un lungo viaggio. Cosa ne dici? Te la senti di combattere al mio fianco e di lasciare i benefici di una vita inutile per la gloria?».

Evaristo che sembrava aver capito cosa lo aspettasse e i rischi che avrebbe corso, iniziò a tagliare disperato. A nulla valsero le carezze del suo padrone: lui non ne voleva sapere e scalciava imbizzarrito come un puledro.

«È inutile che ti ribelli – gli disse Piperot. – Tanto il tuo destino è quello di ubbidire ai miei ordini, come il mio è quello di servire Messer



Ludovico».

Non passò molto tempo che arrivò l'ordine dal castello di partire. La lunga colonna di soldati sopravvissuti ai primi scontri e la massa di contadini equipaggiati alla meglio si incamminò verso il confine. Il nobile signore in sella al suo cavallo arabo era in testa a questo stravagante esercito di reclute. Dopo tre giorni di viaggio, si accamparono nel luogo stabilito sotto tende di fortuna.

Piperot legò ben stretto il suo mulo ad un albero e per essere sicuro che non gli sfuggisse si appisolò vicino a lui. Alle prime luci dell'alba l'armata si preparò al primo scontro. I cavalieri e il nobile signore diedero ordini ai sottoposti indicando la strategia con cui avrebbero iniziato l'assalto. Piperot fu l'ultimo a presentarsi perché Evaristo non ne voleva proprio sapere di essere cavalcato. «Ti prego – lo supplicò il contadino. – Non farmi fare brutte figure proprio adesso! Se non raggiungiamo gli altri, tutti penseranno che siamo dei codardi disertori e sicuramente il padrone ci farà tagliare la testa!».

A quelle parole il mulo si calmò e fece salire sulla sua groppa il grasso mezzadro.

Messer Ludovico quando lo vide arrivare in sella al vecchio mulo con il vaso da notte in testa lo guardò con disprezzo, poi quando lo riconobbe si mise a ridere di gusto.

«Ah sei tu! Così conciato non ti avevo riconosciuto».

«Mi dispiace Messere, ma non avevo altro per ripararmi la testa e visto che volerà di tutto forse con questo elmo di fortuna la salverò» rispose con fare vergognoso il mezzadro.

«Non importa! Se farai divertire anche i miei nemici potremo coglierli di sorpresa».

Così il padrone mise in testa all'armata proprio il povero contadino che spaventato pregava il buon Dio di risparmiargli la vita.

Piperot distaccava la milizia di diversi metri e quando i nemici lo videro avanzare da solo in sella ad un mulo pensarono ad uno scherzo. Tutti si sbellicarono dalle risate distraendosi e non si accorsero che il resto dell'armata li stava circondando da tutti i lati. Fu proprio grazie a Piperot se quella mattina vinsero la battaglia. Durante gli scontri il contadino, con la scusa di fare pipì, si nascondeva in qualche cespuglio per ricomparire poi alla ritirata delle truppe. Non mancò di fare anche figu-

racce, quando per esempio durante un attacco gli scivolarono a terra i pantaloni. Rimase tutto nudo di fronte ad un nemico che lo guardò divertito prima di essere poi colpito alle spalle proprio dal nobile Ludovico.

«Bravo! – gli disse il padrone. – Non so come tu faccia a trovare queste idee originali per disorientarli. Se vinceremo la guerra mi ricorderò di te e ti ricompenserò».

Povero Piperot, il suo padrone non aveva capito che i pantaloni li aveva persi per colpa della grossa pancia e delle cinture che aveva ceduto... lui se la faceva addosso dalla paura quando si trovava nella mischia. Per non parlare poi di quella volta in cui, abbandonato il vaso da notte vicino al solito albero per riposare il cranio, questo diventò la comoda latrina di un altro compagno di ventura. All'ordine improvviso di riprendere la battaglia Piperot s'infilò velocemente l'elmo di fortuna senza guardare cosa contenesse. E non vi dico la sua faccia quando troppo tardi capì a cos'era servito il suo copricapo!

Anche questa volta però l'accaduto gli fu d'aiuto: dalla puzza che faceva nessuno osava avvicinarsi! Anzi riuscì a mettere in fuga molti nemici.

Il nobile signore che aveva notato l'accaduto ad una certa distanza, pensò che il villano fosse veramente audace e sprezzante del pericolo e che riuscisse addirittura a tener lontano gli avversari. Quando la sera si ritrovarono all'accampamento seduti davanti al fuoco, Messer Ludovico si congratulò e gli ricordò ancora una volta che al ritorno lo avrebbe ricompensato. La guerra durò diversi mesi. A casa le donne si ritrovavano a pregare dopo aver lavorato duramente tutto il giorno nei campi insieme ai figli e aspettavano con ansia il ritorno dei loro uomini. Nella battaglia decisiva Piperot ne combinò un'altra. Mentre in sella al mulo cercava disperato con lo sguardo un espediente per allontanarsi e un nascondiglio per ripararsi, il vecchio animale si impuntò all'improvviso e disarcionò il povero contadino che, dopo un volo in aria di alcuni metri, piombò a peso morto sulla cavalleria nemica. La sua velocità e il suo peso furono pari a quello di una grossa palla di cannone. Fece cadere, rotolando lungo la collina, più di cinquanta nemici e arrestò la sua corsa proprio su Messer Arcibaldo, l'altro nobile avversario. Insieme e così avvinghiati ruzzolarono ancora per un lungo tratto e quando si fer-

marono il feudatario era ormai privo di conoscenza. Piperot si ritrovò con la faccia sopra a quella del nemico nel momento in cui sopraggiungeva il suo padrone.

«Bravo! – gli disse ser Ludovico. – Sei riuscito a catturare proprio il mio avversario. Ora che è nostro prigioniero possiamo ritornare vittoriosi al castello».

La notte prima della partenza nel campo si fece baldoria. Tutti osannavano le prodezze del contadino Piperot e le sue gesta si sarebbero tramandate per molto tempo.

Adelaide lo vide arrivare da lontano due giorni dopo, mentre insieme ai suoi ragazzi era intenta a falciare il grano.

«Moglie... moglie – urlò il mezzadro. – Sono tornato, la guerra è finita e abbiamo vinto!».

«Presto bambini è tornato vostro padre... correte!» disse la donna.

L'incontro fu commovente: baci, abbracci, giravolte... la famigliola si era finalmente riunita.

Dopo aver ben mangiato sia lui che il vecchio Evaristo, dormirono a lungo e si svegliarono il mattino seguente.

Per una settimana il contadino raccontò le sue prodezze a moglie e figli, tralasciando particolari fondamentali che lo avrebbero messo in ridicolo.

«... Pensate ero solo davanti all'esercito nemico – spiegava al piccolo pubblico. – E dopo aver afferrato la lancia sono partito alla carica. Le mie urla di guerra li hanno talmente spaventati che si sono ritirati in gran fretta».

Aveva dimenticato volutamente l'episodio della puzza che lui emanava dopo essersi rovesciato sul capo il vaso da notte pieno di escrementi.

«... E quella volta che sempre da solo affrontai un'intera armata per salvare la vita del nobile signore? Feci un vero figurone catturando anche il suo avversario» precisò l'uomo con enfasi.

Mentre i ragazzi ascoltavano rapiti i racconti del padre, la moglie era perplessa; conosceva bene il carattere bonario e mite del marito e le sembrava impossibile che all'improvviso fosse diventato così coraggioso.

«Non è che avevi bevuto anche in battaglia?» gli chiese con sospetto.

«Non c'era tempo per bere moglie! Dovevamo essere lucidi perché

il pericolo era sempre in agguato – le rispose e continuando. – ... Ricordo quella volta che...». e iniziò a raccontare di nuovo l'ennesima prodezza ingigantita.

La stessa cosa fece in osteria, quando si ritrovò per la prima volta in libera bevuta con gli amici.

I compagni, come Adelaide, erano convinti che mentisse e lo prendevano in giro facendogli raccontare all'infinito le stesse cose. Povero Piperot, per una volta nella vita sfruttava un'occasione d'oro per sentirsi al centro dell'attenzione e non essere più considerato un contadino sempliciotto. Al suo passaggio tutti lo salutavano come un eroe ma poi dietro le spalle ridevano di gusto. Finché una mattina il messaggero del nobile Ludovico passò di casa in casa per avvisare la popolazione che al castello la stessa sera ci sarebbe stata una grande festa in onore dei soldati e delle vittorie.

«Messer Ludovico – gridava a pieni polmoni il messaggero. – Ordina a tutti i villani e alle loro famiglie di partecipare ai festeggiamenti che si terranno questa notte nel cortile della sua residenza. Ci sarà cibo e vino a volontà per tutti!».

«Finalmente si mangia!» pensò Piperot che già immaginava maialini fumanti in porchetta, gustosa cacciagione farcita, arrostiti, dolci, frutta fresca e ogni ben di Dio. Per non parlare poi della qualità del vino: quello del padrone era ottimo.

Si prepararono con cura, indossando gli unici abiti della festa che possedevano. Adelaide per l'occasione si intrecciò anche dei fiori nei capelli. Il marito aveva però il solito problema: perdeva i pantaloni. Perciò per non rischiare di fare la stessa figuraccia che aveva fatto in battaglia li fissò con due grosse bretelle ricavate dai finimenti del vecchio mulo. Mangiarono tutti fino a sentirsi scoppiare la pancia; brindarono, cantarono e danzarono intorno al grande fuoco che era stato allestito per l'occasione al centro del cortile interno del grande castello. All'improvviso il feudatario chiese l'attenzione della sua corte: «Popolo, miei villani, fedeli soldati... vi ho qui riuniti, non solo per festeggiare la vittoria, ma questa sera voglio ringraziare e premiare pubblicamente l'uomo più valoroso del mio esercito... il contadino Piperot». A queste parole, dopo qualche secondo di silenzio e incredulità, seguì un'acclamazione generale: «Piperot... Piperot... Piperot». Il contadino pieno di

orgoglio oltre che di cibo e vino, si avvicinò al tavolo dov'era seduto il suo padrone e si inginocchiò davanti a lui per ricevere la benedizione che di solito si impartiva in queste occasioni. «Mio villano – disse Ludovico appoggiando la sua spada sulla spalla dell'uomo. – Ti nomino consigliere di guerra personale, esonero te e la tua famiglia dal lavoro dei campi e vi permetto di vivere nel castello nelle stanze riservate ai valorosi dell'esercito. Potrai inoltre usufruire di una rendita che ti permetterà di vivere decorosamente e i tuoi figli potranno entrare di diritto come cavalieri alle mie dipendenze. Tua moglie e tua figlia potranno frequentare le nobil donne di corte come dame di compagnia». Il buon Piperot a quelle generose offerte si commosse, girò lo sguardo verso Adelaide che aveva le lacrime agli occhi, come per chiedere consiglio... poi dopo l'incertezza iniziale proferì queste parole: «Oh nobile mio signore, le sono umilmente riconoscente per la sua bontà di cuore. Non pensi che io sia un ingrato, ma sono solo un povero contadino ignorante e mi sentirei fuori posto fra tanta ricchezza e nobiltà. Le potrò fare sicuramente da consigliere se ritiene che io ne sia all'altezza, ma preferisco vivere nella mia piccola casa insieme ai miei cari. La vita che conduciamo nella valle dei Prugnoli è semplice ma felice, non ci manca nulla e se alla mia età cambiassi completamente abitudini forse non sarei più lo stesso. E poi ho il mio vecchio mulo da accudire». Ludovico rimase impressionato dalle affermazioni del suo eroico e umile mezzadro e a quel punto gli disse: «Bene, se questo è il tuo desiderio lo rispetterò. Permettami però di donarti sia la casa che la terra, tutti i suoi frutti, due buoi da tiro, qualche cavallo e un piccolo gregge di pecore così che tu possa vivere in più benessere». A queste parole scoppiarono applausi e la festa riprese fino al mattino.

Rientrata nella propria abitazione la famiglia si addormentò felice. Prima di chiudere gli occhi Adelaide disse rivolta al marito: «perdonami mio sposo per non averti creduto subito... ma sai non potevo immaginare che tu covassi uno spirito guerriero, ti ho sempre visto con la zappa in mano!». E lui di rimando le rispose: «Non importa moglie, ti capisco... pensa comunque che la nostra fortuna la dobbiamo al tuo vaso da notte».

Lacrime di coccodrillo

Drillo era un giovane coccodrillo che viveva in una grande palude insieme ai vecchi genitori. Spavaldo, bugiardo e presuntuoso, era convinto di essere il principe dell'acqua perché, data la sua voracità, tutti lo temevano e fuggivano alla sua vista. Gli unici amici che aveva erano quelli della sua stessa razza e anche con loro non andava molto d'accordo. «Ecco che arriva il principe dei bugiardi – dicevano le femmine della sua specie quando lo vedevano arrivare impettito e pieno di sé. – Ormai si è fidanzato con quasi tutte le coccodrille più belle della palude, ma non si è mai deciso a sposarne nessuna. Quando la malcapitata di turno lo mette alle strette per strappargli la promessa lui inevitabilmente la lascia».

«Lo so, lo so – rispondeva un'altra. – È stato il pretendente anche di mia cugina e l'ha fatta veramente soffrire. Faceva il galante con la sua migliore amica poi quando lei li ha scoperti lui si è messo a piangere dicendogli che si era pentito e che non lo avrebbe fatto più. Invece appena mia cugina voltava le spalle riprendeva a fare lo stupido con tutte. Alla fine lo ha lasciato lei dalla disperazione».

«È vero, lui dopo aver fatto una cattiva azione si mette sempre a versare lacrime per impietosire gli altri, ma ormai nessuno crede più ai suoi pentimenti» sentenziò una delle giovani coccodrille.

Drillo trascorreva le sue giornate rimirandosi negli specchi d'acqua, a caccia di animali più piccoli e indifesi per procurarsi il cibo, corteggiando coccodrille sprovvedute e facendo gare di nuoto insieme ai suoi coetanei per verificare la sua potenza atletica.

Qualche volta il padre lo riprendeva. «Drillo smettila di comportarti così, prima o poi troverai qualcuno più forte di te che prenderà il sopravvento. Le cattive azioni si pagano sempre a caro prezzo non lo

sai?».

«Non preoccuparti babbo – rispondeva il giovane ridendo con spavalderia. – Non è ancora nato quello che può superarmi in bellezza e potenza».

«Ti sbagli – insistè il vecchio saggio genitore. – C'è sempre qualcuno più forte di noi, per esempio l'uomo armato di fucile. Tu non eri ancora nato quando arrivarono in gruppo per una battuta di caccia e catturarono il nonno con le reti. Sai che fine fanno i coccodrilli sprezzanti del pericolo? Diventano cinture, scarpe e borsette per soddisfare la vanità degli umani».

«Sarà, ma io sono molto veloce sia in terra che in acqua e non è facile raggiungermi. Ho sempre vinto tutti i tornei della palude!».

«Figlio mio, ascolta i miei consigli, dammi retta. Ormai ti sei fatto molti nemici anche fra quelli della nostra razza e qualcuno potrebbe tradirti per vendetta».

Ma Drillo troppo sicuro di sé alzava le spalle noncurante dei consigli del padre e continuava la vita di sempre.

Nei pomeriggi estivi di intensa calura, si appostava nascosto dalla vegetazione degli acquitrini e attendeva silenzioso le prede appetitose.

Quando vedeva arrivare delle belle anatre panciute sbucava all'improvviso e le inghiottiva in un sol boccone. Poi si stendeva a digerire al sole lamentandosi della crudele azione.

«Ohi, ohi... come mi sento pieno! Ho la pancia che mi scoppia. Povere paperelle... sono stato proprio cattivo con loro. Ma in fondo è la legge della natura: il più grande mangia il più piccolo! Come potrei sopravvivere altrimenti?... ohi, ohi!».

E così ripeteva finché non si addormentava a causa della digestione pesante.

Se la preda non viveva in palude e quindi non conosceva le abitudini di Drillo, allora lui, prima di divorarla, si divertiva a circuirla.

Un giorno, mentre oziava vicino all'acqua fu avvicinato da un'ingenua talpa che a causa della sua miopia aveva perso la strada.

«Mi scusi vado bene per il bosco?» chiese la malcapitata al coccodrillo.

«Ma certo cara – rispose Drillo incuriosito dal nuovo animale. – Da dove vieni?».

«Ma... stavo scavando una nuova galleria e credo di essere sbucata dalla parte sbagliata» rispose la talpa.

«Come hai fatto a cambiare direzione?... qui siamo nella palude!».

«Bè... non so se lo sa ma noi talpe abbiamo un difetto... ci vediamo poco e dovremmo indossare sempre gli occhiali. Ma quando scaviamo in galleria sono scomodi e purtroppo qualche volta perdiamo l'orientamento» disse la piccola bestiola ignara della sorte che l'attendeva.

«Vuoi dirmi quindi che non vedi più in là del tuo naso?» chiese Drillo molto interessato.

«In effetti è così» ammise la piccola miope.

«Perciò non distingui bene neanche me...» aggiunse il coccodrillo che già pregustava il delizioso spuntino.

«Sì, faccio fatica a metterla a fuoco senza gli occhiali. A proposito... chi è lei?» chiese finalmente la talpa.

«Sono Drillo... il coccodrillo» rispose con un sogghigno.

«E cosa fa qui tutto solo?».

«Aspetto le talpe come te!».

«Davvero? E perché le aspetta?» chiese incuriosita senza percepire l'imminente pericolo.

«... per mangiarle». E così dicendo aprì le fauci e la divorò in un attimo.

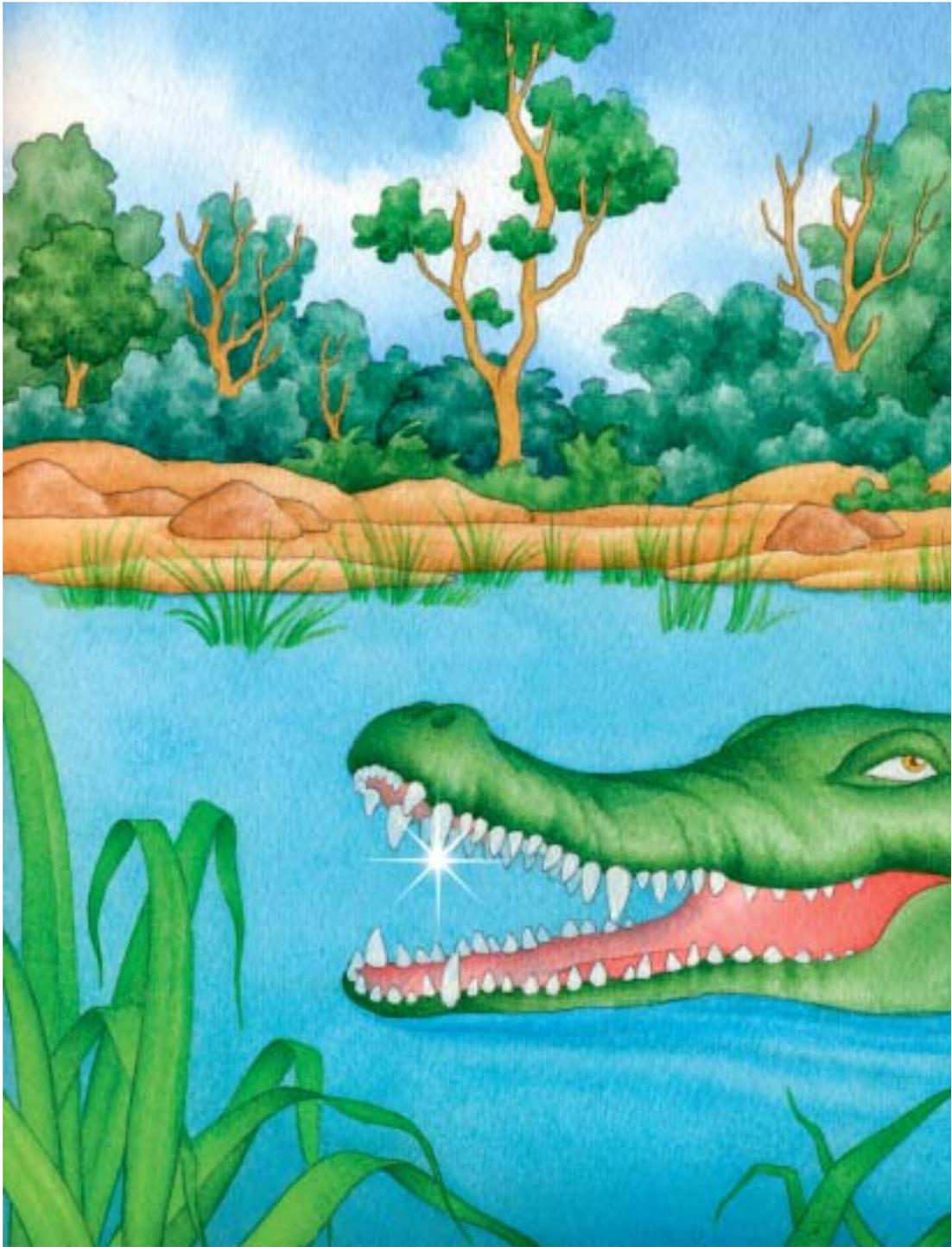
Per il povero animale non ci fu più nulla da fare, aver dimenticato gli occhiali era stato fatale.

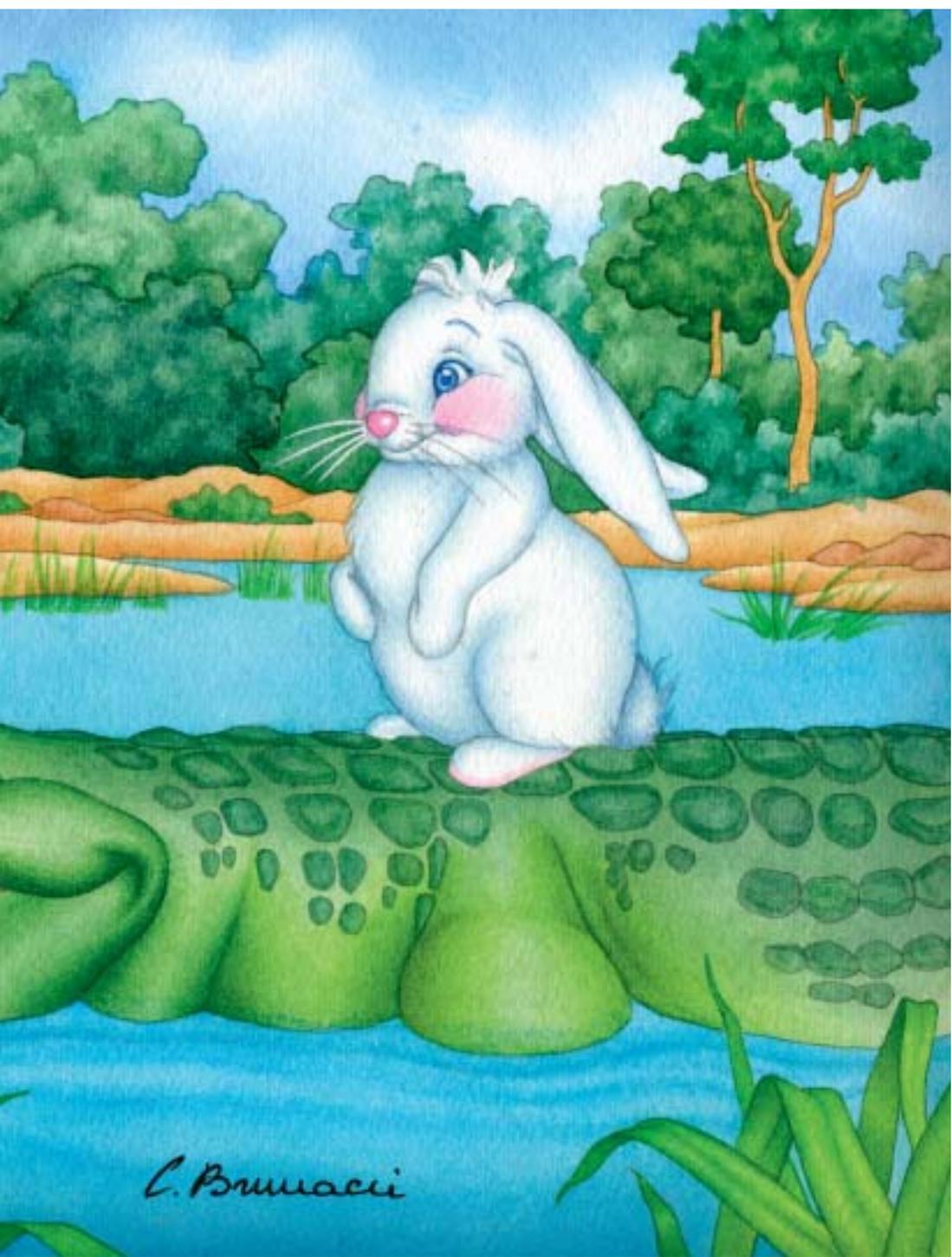
«Ohi... ohi! come mi dispiace. Era anche simpatica ma cosa posso farci... questa è la legge della sopravvivenza» disse fra sé e sé il grosso rettile, piagnucolando come al solito.

Una mattina, mentre era intento nella pulizia personale e si guardava compiaciuto ammirando la sua bellezza nel riflesso dell'acqua, si sentì chiamare da una voce dietro le sue spalle.

«Psss... psss... hei, scusi dovrei attraversare la palude. Mi darebbe un passaggio fino all'altra sponda? Devo raggiungere i miei cugini che vivono in fondo alla pianura».

A quella richiesta il coccodrillo si voltò arrabbiato chiedendosi chi osava averlo scambiato per una zattera, ma quando vide il tenero animaletto gli brillarono gli occhi: era tanto tempo che non mangiava un saporito coniglietto!





«Ma certo carissimo... sono qui apposta per traghettare chi ne ha bisogno. Sali sulla mia schiena che ti do un passaggio».

In quella posizione iniziarono la traversata e durante il percorso Drillo intavolò una piacevole conversazione: «Ma dove abitano di preciso i tuoi cugini? Non siete di queste parti, non ti ho mai visto!».

«No! Siamo arrivati da poco – lo informò il coniglio. - Da dove veniamo non c'erano più le condizioni per poter vivere e visto che in famiglia siamo in trenta, non c'era cibo a sufficienza per tutti. Così abbiamo dovuto emigrare all'estero».

«Trenta? E abitate tutti qui nei dintorni?» chiese il cocodrillo sognando una grande abbuffata.

«Sì, naturalmente... gli altri mi aspettano nella riva opposta» rispose ingenuamente il coniglietto.

«Quindi non sai niente della vita in palude?» chiese Drillo.

«Veramente... mio padre mi ha messo in guardia. Si è raccomandato che non accettassi passaggi da sconosciuti, di non abbandonare il sentiero e di non fidarmi di animali che non ho mai visto prima».

«Ma tu non conosci neanche me!... eppure ti sei fidato».

«Lei è stato così gentile! Perché quando arriviamo a destinazione non si ferma a pranzo da noi?» lo invitò gentilmente la bestiola.

«Visto che sei così generoso accetto... e per primo mangio proprio te!».

E con un guizzo veloce si rigirò su se stesso afferrando in un boccone la piccola preda.

«Ohi... ohi! un vero peccato... era così carino, tutto bianco e rosa, con quelle lunghe e simpatiche orecchie... veramente saporito però. Mi dispiace, ma non potevo farmi sfuggire un'occasione così gustosa».

«A proposito – pensò fra sé e sé. – ... Dove aveva detto che abitavano i suoi cugini?».

Era veramente incorreggibile! Prima colpiva, poi piangeva.

Nei momenti di totale ozio, per combattere la noia sfidava i compagni alla lotta o a competizioni dove lui comunque sapeva di poter vincere facilmente. Cercava sempre avversari più piccoli o più deboli e non risparmiava ingiurie per stimolarli al combattimento.

«Ma ti sei visto? – diceva con l'avversario di turno. – Sembri un viscido lombrico. Come si fa a definirti un cocodrillo? Sei sicuro che tua

madre non ti abbia trovato nella bocca di un pesce?». Pur di raggiungere lo scopo Drillo diventava anche cattivo.

Durante la lotta non esitava a sferrare colpi sleali e se l'altro era gracilino rischiava la morte. Più Drillo cresceva, più diventava invivibile la convivenza nella palude. Era sicuramente il coccodrillo più bello e appariscente e ormai non sfuggiva alla vista di nessuno.

Una sera, all'insaputa di Drillo e della sua famiglia, si riunì il Gran Consiglio degli anziani della palude per tentare di risolvere il problema.

«Così non si può andare avanti» affermò uno degli intervenuti.

«Cosa possiamo fare per liberarci una volta per tutte di quell'infame?» chiese uno dei membri dell'assemblea.

«Presto inizierà la stagione di caccia e l'uomo si spingerà fino alla palude per procurarsi nuovi esemplari da esibire allo zoo. Dobbiamo spingere Drillo verso le reti» propose il più anziano di tutti.

«Quando finalmente sarà rinchiuso in una gabbia sarà innocuo».

Prepararono così il piano per convincere il prepotente ad entrare nella trappola.

«La prossima settimana ci sarà l'elezione del coccodrillo più bello, lo sapevi?» disse un amico a Drillo mentre erano spaparazzati sulla riva a prendere il sole.

«Davvero? Vincerò certamente io, nessuno mi supera in bellezza» decretò il vanitoso carnivoro.

«Hai ragione, io non mi presento neanche... tanto sei tu il più prestante» affermò il compagno di palude.

«Ma cosa si deve fare per partecipare?» chiese Drillo interessato.

«Prima di tutto lucidare ben bene la pelle, sbiancare i denti con foglie di salvia, profumarsi l'alito con fiori di lavanda e poi, dopo una lunga nuotata a pelo d'acqua, raggiungere la sponda per primo» spiegò furba-mente l'altro sapendo che in quel modo i cacciatori lo avrebbero di certo notato e catturato.

E venne il fatidico giorno.

Drillo era sulle spine, aveva appena finito di lucidarsi e si rimirava compiaciuto nell'acqua. «Dio, come sono bello! Vincerò sicuramente io. A nuoto poi nessuno mi ha ancora battuto».

Quando arrivò alla linea di partenza si accorse di essere solo, ma da vero vanitoso pensò che gli altri si fossero ritirati consapevoli di non

aver possibilità contro di lui. Si immerse nelle acque della palude e con stile ed eleganza si accinse a raggiungere l'arrivo. I cacciatori lo videro arrivare proprio in bocca alle reti, contenti per una volta di non aver fatto nessuna fatica e di non aver perso tempo a cercare un bell'esemplare maschio per lo zoo. Tutto finì in pochi secondi e Drillo venne poi caricato e chiuso dentro la gabbia. Visto che Drillo, capito l'inganno, si dimenava con forza sovrumana gli fecero anche una puntura di sedativo per farlo dormire fino a destinazione.

Il coccodrillo si risvegliò dentro un piccolo fossato d'acqua circondato da alti cancelli di ferro che mai e poi mai avrebbe potuto superare per riacquistare la libertà.

Questa volta pianse con ragione calde lacrime: «Ohi... ohi, povero me! Ho perduto tutto quello che avevo per colpa della mia presunzione. Non rivedrò mai più la mia famiglia, gli amici... le belle coccodrille della mia palude. Morirò di noia e solitudine qui dentro». Il direttore dello zoo, quasi avesse intuito i suoi lamenti, decise dopo qualche mese di procurargli una compagna. Si chiamava Selli. Era piccola, senza due denti, zoppicava e aveva pure l'alito pesante. E se questo non bastasse, era scorbutica, antipatica e lo comandava a bacchetta senza timore della sua mole. Così il nostro Drillo aveva trovato finalmente qualcuno più forte di lui che non lo temeva e gli impartiva ordini come ad un cagnolino minacciandolo con la scopa se non ubbidiva. Chi la fa, l'aspetti!

Addio vecchio spaventapasseri

Questa è la storia di un vecchio spaventapasseri che dopo anni di servizio venne mandato prematuramente in pensione. Chi non ricorda quei buffi omini di legno a braccia aperte che indossavano giacche rattoppate, con visi fatti di pezza, per naso un bastoncino simile ad una carota e in testa cappelli di paglia? I contadini li sistemavano in mezzo ai campi coltivati a grano, mais o miglio per evitare che gli uccelli facessero man bassa del raccolto. Fedeli da generazioni all'agricoltore, svolgevano il loro compito di sorveglianti con diligenza, senza mai lamentarsi o muoversi di un passo. Erano il simbolo dell'Estate, quando il grano maturo e rigoglioso si crogiolava al calore del sole terminando la maturazione prima della mietitura. E lui era lì, impavido, con le sue braccia spalancate che invece di terrorizzare cornacchie e passerotti serviva a loro da trampolino. Erano giorni spensierati quelli, dove la tecnologia non aveva ancora contaminato la bellezza della natura. Nell'aria una musica soave. Il cinguettio degli uccellini che si rincorrevano liberi nel cielo, il coro delle cicale che cullava la siesta pomeridiana dei contadini, il gracidiare delle raganelle nei fossati, lo starnazzare delle galline nelle aie delle fattorie e l'abbaiare dei cani da guardia che rincorrevano gatti dispettosi. Questo è ciò che ricordano i nostri nonni e che raccontano ai nipotini perché l'armonia del passato non vada perduta. In una di queste fattorie viveva il buon Tommaso, uomo onesto e grande lavoratore, insieme alla sua numerosa famiglia: moglie, nonni e tre figli maschi e uno stuoio di nipotini. Alla sua morte i figli presero in mano la conduzione della fattoria e adeguandosi alle trasformazioni tecnologiche acquistarono trattori e macchinari che risparmiavano tempo e sostituivano la mano d'opera dei braccianti. Costruirono nuove stalle e grandi capannoni per gli animali domestici segregandoli in piccoli spazi chiusi.

La libertà per loro diventò un ricordo: niente più pascoli a cielo aperto, niente più cortili e prati recintati da staccionate di legno, niente più baruffe per accaparrarsi il territorio e il cibo, ma solo catene e schiavitù.

«Povero papà – disse un giorno Anselmo, il maggiore dei tre fratelli, rivolto alla famiglia. – È morto prematuramente prima di poter vedere la fattoria così ben sistemata. Tutto in ordine e al passo col progresso, sarebbe stato orgoglioso di noi».

«Forse – rispose Maria, la madre. – Ma vostro padre amava il suo disordine e gli piaceva veder gironzolare i suoi animali intorno alla casa. Considerava anche loro parte della famiglia ed erano il risultato di un duro lavoro e di anni di sacrificio».

«Sì, ma la sua era un'agricoltura antiquata – rispose Anselmo. – Mentre adesso con le nuove tecniche risparmiamo tempo e denaro!».

L'unica nota stonata di quei visibili cambiamenti era il vecchio spaventapasseri che ancora troneggiava nel grande campo di grano.

«Piuttosto... – disse in tono deciso il figlio maggiore. – Dobbiamo togliere quel ridicolo omino di legno dal campo. Ormai non serve più. Al suo posto metteremo altre cose per tenere lontano gli uccelli ed evitare che saccheggino il raccolto».

«Su questa decisione sicuramente vostro padre non sarebbe stato d'accordo, era così orgoglioso del suo spaventapasseri. Si divertiva come un bambino a cambiargli gli abiti ad ogni nuova stagione. Per lui era un amico e in gioventù era stato il suo compagno di giochi» precisò con tristezza la madre.

«Il passato è il passato! È troppo vecchio, non serve più ed è ora che vada in pensione» disse Anselmo ridendo.

Così una mattina gli animali della terra e dell'aria al risveglio rimasero di stucco: l'amico di sempre, il guardiano del campo di grano, non c'era più. Lungo il confine del terreno erano state sistemate delle lunghe strisce di carta colorata che sventolavano come aquiloni, dei sacchetti di plastica sui quali il sole specchiandosi rifletteva strani effetti di luce e una serie di banderuole che sibilavano al vento minacciose.

«Hai saputo la novità? – disse la cornacchia con un fringuello incuriosito. – I figli del padrone hanno cacciato lo spaventapasseri».

«Davvero? – rispose l'uccellino dal canto melodioso. – E dov'è finito?».



«Tobia, il fedele cane del contadino, mi ha detto che lo hanno abbandonato nella vecchia stalla, fra damigiane rotte e attrezzi che non usano più».

«E noi dove ci riposeremo quando dopo lunghe piroette nel cielo siamo costretti a fermarci per riprendere fiato?» chiese il fringuello preoccupato.

«Non chiederlo a me – rispose la cornacchia. – Io ho già abbastanza problemi con quelle ridicole bandiere che con i loro riflessi mi accecano. Se le guardo mi disturbano la vista, mi gira la testa e perdo l'orientamento».

«Come se non bastasse – aggiunse il nero pennuto. – Appena ci avviciniamo al grano i nuovi padroni sparano colpi in aria con cannoni ad aria compressa, convinti di spaventarci. Invece l'unica cosa che riescono a fare è quella di rovinarci l'udito». Anselmo era contento, convinto che finalmente nessun animale avrebbe saccheggiato il frutto del suo lavoro. Col passare del tempo gli uccelli, privati della possibilità di procurarsi il cibo, abbandonarono il campo migrando verso terreni incolti. Tutto sembrava perfetto: gli animali rinchiusi non disturbavano più il sonno degli uomini, nei campi i semi germogliavano senza il pericolo di essere inghiottiti e i frutti maturavano perfettamente. Tutt'intorno regnava un silenzio innaturale, interrotto solo dalle esplosioni provocate dai cannoni, dal sibilo delle banderuole e dall'assordante frastuono dei trattori.

Nessuno pensava più allo spaventapasseri dimenticato nella stalla.

Lui giaceva a terra, privo di vitalità, con lo sguardo rivolto al soffitto.

«Hanno messo anche te a riposo eh? – gli chiese un giorno il vecchio Tobia. – Pensa che io ho rischiato di essere abbattuto perché secondo i figli del mio povero padrone non sono più in grado di fare la guardia. Sono quasi cieco, data l'età, e per colpa dei reumatismi alle zampe non corro più veloce come in gioventù. Ho salvato la pelle grazie alla generosità della mia padrona».

«Purtroppo – rispose l'omino di legno. – Quando diventiamo vecchi perdiamo grinta e agilità. Oggi le giovani generazioni non apprezzano più la nostra saggezza, anzi sembrano infastiditi dalla nostra presenza e come tutte le cose che non servono più si dimenticano di noi, ci lasciano in un angolo a finire i nostri giorni in solitudine. Sai cosa mi ha detto Anselmo quando mi ha scaraventato nella paglia? Addio vecchio spa-

ventapasseri, adesso non ci servi più!».

«Non è giusto però! – affermò il fedele quattro zampe. – Fino a ieri hanno sempre avuto bisogno di noi, del nostro operato, della nostra compagnia, pretendendo fedeltà e impegno. Oggi ci lasciano al nostro destino con indifferenza, noncuranti del dolore che provoca in noi il loro atteggiamento».

«Questo mondo non mi piace più! – affermò con tristezza lo spaventapasseri. – Ha perso valori importanti e invece di migliorarsi con le esperienze del passato, la tecnologia lo ha reso arido. Ciò che conta è produrre sempre in maggiori quantità, accumulare denaro, sperperando nel superfluo». L'omino di legno aveva ragione: nessuno pensava più ai sentimenti e alle tradizioni, ciò che importava era la ricchezza materiale.

Ogni tanto la moglie del defunto padrone guardava dalla finestra della sua cucina che si affacciava proprio sul campo e con profondo rammarico pensava allo spaventapasseri che aveva divertito tante generazioni con il suo buffo abbigliamento. Sentiva la mancanza dell'allegro cinguettare degli uccelli che vi si posavano sopra. Tutte queste cose le facevano ricordare l'amato marito, i giorni felici del loro matrimonio, le sue risate e l'allegro fischiare dell'uomo quando chiamava il fedele Tobia.

Trascorse un lungo inverno grigio e silenzioso. Ma al risveglio della Primavera la natura punì i tre giovani agricoltori. Una tremenda carestia e un'invasione di cavallette rovinarono irrimediabilmente tutto il raccolto. A nulla valsero le strisce colorate, i sacchetti e le banderuole; tantomeno i colpi di cannone! Per spazzare via quegli insetti voracissimi erano necessari gli uccelli. Tentarono di spaventare le cavallette e una miriade di minuscoli predatori con finti richiami che simulavano il canto dei pennuti e con veleni che però inquinarono l'aria e finirono di distruggere il raccolto rimasto. I figli di Tommaso si rassegnarono di fronte all'evidenza: nessun rimedio moderno aveva risolto il problema.

L'unica soluzione era sperare che ritornassero gli uccelli. Ma come richiamarli dopo il loro abbandono?

«Papà – propose una sera durante la cena il piccolo Carletto, primogenito di Anselmo. – Perché non vai a riprendere lo spaventapasseri e lo sistemi nuovamente nel campo? Vedrai che così torneranno i passerotti e tutti i volatili che prima tenevano pulita l'aria dagli insetti voraci».

«Figurati se un pezzo di legno può risolvere il problema!» rispose il

padre risentito. Ma in fondo in fondo l'uomo si sentiva in colpa... forse il bambino aveva ragione.

«Sai babbo – aggiunse Carletto. – Quando hai gettato l'omino di legno nella stalla perché ormai era troppo vecchio per continuare a fare il guardiano del campo di grano, ho pensato al nonno. Avresti abbandonato anche lui quando, secondo te, non sarebbe più stato in grado di lavorare la terra?».

«Mio Dio no! – rispose il padre in preda al rimorso. – Come puoi pensare una cosa del genere? Io volevo bene al nonno e per nulla al mondo lo avrei dimenticato in un angolo».

«Vedi? La stessa cosa vale per lo spaventapasseri. Il nonno non lo avrebbe mai tolto dal campo anche se sapeva che ormai gli uccelli non lo temevano più e lo consideravano un approdo per riposarsi. Il solo fatto di saperlo in mezzo al grano, custode del raccolto, lo faceva sentire tranquillo» dichiarò il piccolo. Le parole del figlio lo fecero riflettere tutta la notte, impedendogli di dormire. Si rivoltava nel letto angosciato con l'immagine del vecchio Tommaso davanti agli occhi che lo rimproverava per il suo insensibile gesto. Il mattino dopo si alzò di buon ora, andò nella stalla, sollevò da terra l'omino di legno, lo ripulì dalle ragnatele e lo rivestì con una giacca nuova appartenuta al padre. In testa gli sistemò anche il cappello preferito dal genitore. Poi attraversò il terreno coltivato e lo posizionò proprio nel centro. «Ecco, adesso sei di nuovo al lavoro. Il tuo posto è qui... perdonami per non aver capito prima quanto tu fossi importante» gli disse Anselmo mentre lo sistemava. La notizia si diffuse in fretta e dopo qualche giorno arrivarono finalmente gli uccelli. La vita riprese come prima: grida festose, schiamazzi di bambini e animali in libertà.

Un pomeriggio, mentre il contadino passava in rassegna la sua proprietà, vide un pettirosso appollaiato proprio sul cappello di paglia dello spaventapasseri. L'uccellino alla vista del padrone fece finta di essere spaventato dall'omino di legno e fuggì svolazzando verso un albero, come impazzito dalla paura. Quando Anselmo compiaciuto girò le spalle e proseguì il suo cammino, il piccolo pennuto ritornò a posarsi sulla spalla del guardiano di legno.

«Grazie amico!» disse lo spaventapasseri rivolto al piccolo volatile.

«Non c'è di che vecchio mio» rispose cinguettando soddisfatto il pettirosso.



Laura Stradaroli, nata a Meldola (FC) nel 1963, insegnante e giornalista professionista, responsabile editoriale e capo redattore della Cà Zorzi Edizioni (FC), ha collaborato con i quotidiani: Il Messaggero, Romagna Mattina de L'Unità, Il Resto del Carlino e La Voce di Romagna, occupandosi per oltre vent'anni di cronaca bianca e politica. Allieva della compagnia teatrale "Fuori Scena" (San Martino in Fiume - Cesena), dipinge da venticinque anni organizzando mostre in Italia e all'estero. "Pensieri di Carta" è la sua prima raccolta di favole per ragazzi.



Cristina Brunacci, nata a Forlì nel 1977, si è diplomata all'Istituto d'arte specializzandosi in decorazione pittorica e restauro. Dal 1997 di occupa di progetti grafici e illustrazioni editoriali. Da anni collabora con il gruppo Cartorama spa e per la casa editrice Il Rubino di Napoli ha illustrato testi per le scuole elementari. Ha collaborato, per Anna's Tales, alla clinappatura di alcuni episodi del cartone animato andato in onda su Rai due. Al suo attivo mostre di pittura, personali e collettive, e numerosi concorsi dove si è aggiudicata premi di corrente. Vive e lavora a Forlì.